

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI  
FORMAZIONE E GESTIONE  
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA  
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale  
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

FIorenzo Landi

## I GRANDI PATRIMONI DEL CLERO REGOLARE MASCHILE: LE PECULIARITÀ DI UN SISTEMA CONTABILE E GESTIONALE

Apparentemente la gestione dei patrimoni dei conventi del clero regolare maschile negli Stati italiani in età moderna sembra perfettamente omologabile con quella dei proprietari laici, nobili e non nobili e con quella degli enti non religiosi<sup>1</sup>. Quando un convento possedeva terreni li faceva coltivare con le stesse colture diffuse nel territorio; i suoi contadini usavano le stesse tecniche; tra conventi-proprietari e contadini-lavoratori erano attivati gli stessi rapporti contrattuali e le stesse consuetudini. Quando si analizzano produzione e produttività si scopre che esse corrispondevano generalmente a quelle delle proprietà laiche<sup>2</sup>. Certamente si possono trovare delle differenziazioni da una località all'altra, da un possedimento all'altro, ma esse erano legate più alle situazioni contingenti (fertilità naturale, collocazione dei fondi, rapporto tra dimensione e forza lavoro) che alla natura specifica del possesso e, in ogni caso, si ponevano all'interno degli stessi standard produttivi<sup>3</sup>. Nelle tenute e nelle grange le unità

<sup>1</sup> La produzione di ricerche specifiche su singoli conventi e abbazie del clero regolare, agevolata da una documentazione particolarmente ricca e diffusa, è ampia e copre in maniera più o meno completa tutta l'area della penisola e la Sicilia. Una ricca bibliografia generale e specifica si trova nei contributi di E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 265-294; M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, ivi, pp. 295-346 e di G. FRAGNITO, *Gli ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, in M. Rosa, *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992. In specifico, sui problemi della produzione e dell'utilizzazione della rendita v. F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Nis, Roma, 1996.

<sup>2</sup> Numerosi sono stati gli studi di storia aziendale che hanno avuto come soggetto proprietà ecclesiastiche del clero regolare. Oltre alle referenze bibliografiche presenti nel saggio di Stumpo, *Il Consolidamento della grande proprietà ecclesiastica...*, cit., vedi AA.VV., *L'azienda agraria nell'Italia centro settentrionale dall'antichità ad oggi*, Napoli, Giannini, 1979; G. COPPOLA (ed.), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, Angeli, 1983 e A. MASSAFRA (ed.), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo libri, 1981.

<sup>3</sup> Il clero regolare femminile, di cui non ci occuperemo in questa sede, costituirebbe una realtà specifica e anomala soprattutto per tre ordini di motivi: 1) esso infatti dipendeva in genere dal-

poderali avevano dimensioni analoghe e presentavano tra forza lavoro e terreno lavorato gli stessi rapporti che si ritrovano nei possedimenti laici. Infine anche le dimensioni della rendita sono collocabili sullo stesso piano. Per quanto riguarda le disponibilità di immobili (case urbane, botteghe, magazzini, mulini, gualchiere, ecc.) gli amministratori dei grandi conventi si comportavano come i proprietari laici e analoghe considerazioni si possono fare per le disponibilità di denaro da investire a interesse, collocate generalmente sul mercato agli stessi tassi correnti e con le medesime clausole di salvaguardia.

Ma dietro l'apparente uniformità si possono facilmente cogliere delle differenziazioni che incidono profondamente nel processo di accumulazione delle risorse e che fanno del clero regolare una realtà economica "sui generis" nel contesto del sistema di relazioni d'antico regime. Innanzitutto bisogna partire da una premessa fondamentale: la società preindustriale era fondata sul privilegio e quindi importanti caratteristiche economiche di un diritto di possesso, soprattutto terriero, dipendevano dalla collocazione sociale del proprietario. La proprietà fondiaria era gravata o meno da diritti pubblici, godeva o meno di esenzioni fiscali, poteva essere acquistata o venduta con determinati vincoli o impedimenti a seconda che era posseduta da un nobile o da un non nobile, da un ente laico od ecclesiastico, da un singolo o da una comunità. E fin qui ci muoviamo su un terreno ampiamente considerato dalla ricerca storico economica, anche se valutare nello specifico l'incidenza di queste differenze di *status* giuridico della proprietà dal punto di vista della gestione aziendale è operazione complessa e, in genere, poco amata dai ricercatori.

La natura istituzionale specifica del proprietario ecclesiastico portava con sé significative implicazioni e differenze rispetto a quelle laica, nobile o non nobile. Ma anche all'interno della stessa proprietà ecclesiastica esistevano ulteriori significative differenziazioni connesse in primo luogo alla natura istituzionale di chi esercitava il diritto di possesso o di usufrutto: il clero secolare, dai vescovi all'ultimo parroco di campagna, era sottoposto a un tipo di organizzazione del tutto differente da quella imposta al clero regolare che a sua volta presentava differenze molto rilevanti a seconda che si trattasse di conventi maschili o femminili, di ordini tradizionali o di ordini mendicanti, di ordini mendicanti effettivi o solo apparenti. In particolare la specificità della collocazione istituzionale dei monasteri all'interno di congregazioni centralizzate, dirette dai generalati romani, aveva una serie di implicazioni, determinanti, in primo luogo, per le forme di acquisizione dei patrimoni, poi, per le forme di gestione dettate dalle diete e dai capitoli e, infine, per i flussi di risorse che venivano indirizzate alle sedi centrali, lontano dai territori nei quali erano state prodotte. Per quanto riguarda la genesi della formazione dei grandi patrimoni del clero regolare, essa segue, in linea di massima, due strade. La prima riguarda soprattutto

l'autorità vescovile e, quindi, dal vescovo come rappresentante del clero secolare; 2) spesso era costituito da personale religioso che aveva vincoli di clausura che impedivano un controllo gestionale diretto dei patrimoni terrieri; 3) era sottoposto a limitazioni peculiari per quanto riguarda il possesso di immobili per cui le doti di ingresso erano soprattutto costituite da somme di denaro investite nell'attività di prestito a interesse.

gli ordini antichi, soprattutto cistercensi e benedettini nelle loro diverse articolazioni. In questo caso la formazione dei patrimoni è di origine medievale e procede attraverso una graduale trasformazione di diritti feudali ottenuti da vescovi o da patriziati laici in forme di possesso vero e proprio. Questa scelta strategica, che si afferma alla fine del medio evo e si consolida con l'istituzione generalizzata delle congregazioni, sancita dal concilio di Trento, assume facilmente i connotati di una crisi economica<sup>4</sup>. Ma la rinuncia a diritti e privilegi di lunga data, numerosi e diffusi su aree spesso estesissime, in cambio del possesso reale di proprietà vicine al convento e molto più ridotte e delimitate, facilmente induce a considerazioni ingannevoli sulle dimensioni della riduzione del potere economico del clero regolare nel trapasso dal medio evo all'età moderna. E ciò sia detto pur con la piena consapevolezza delle effettive difficoltà che gli ordini tradizionali incontrarono, fino all'affermazione del modello congregazionale, sia dal punto di vista della loro presenza religiosa nella società, sia dal punto di vista economico con la generalizzazione della gestione in comenda<sup>5</sup>.

La seconda strada che viene percorsa nell'accumulazione patrimoniale e che consente negli Stati italiani il raggiungimento di straordinari livelli di presenza del clero regolare nella proprietà terriera, ma anche negli altri settori della proprietà immobiliare e finanziaria, vede protagonisti, da una parte, i patriziati locali e, dall'altra, soprattutto, i nuovi ordini regolari sorti dopo il concilio di Trento e durante la controriforma. Il processo di affermazione dei nuovi insediamenti è relativamente omogeneo: soprattutto in ambito urbano viene sollecitato dai patriziati e/o dalle comunità l'insediamento di un ordine attraverso la creazione di una dote iniziale che permette una determinata rendita e quindi il mantenimento di un certo numero di religiosi. In seguito, attraverso la raccolta di risorse sul posto, se si tratta di ordini mendicanti effettivi, o attraverso una efficiente e oculata amministrazione, se si tratta di ordini che hanno la facoltà di possesso, i patrimoni si allargano e si consolidano fino a raggiungere i livelli massimi di presenza e rilievo economico tra la metà del Seicento e i primi decenni del Settecento.

Già questa singolarità costituita dal massimo sviluppo nel periodo di più profonda e generalizzata crisi congiunturale dovrebbe far meditare sulla specificità dei sistemi di accumulazione del clero regolare. Se, pur in presenza di una sostanziale omogeneità di organizzazione produttiva e di rapporti di sfruttamento della manodopera, i conventi non solo meglio resistono alla congiuntura avversa, ma realizzano proprio in questo contesto l'*exploit* di una crescita generalizzata e spesso vertiginosa, significa che valgono per la proprietà laica e per la proprietà dei religiosi regolari condizioni non solo diverse, ma in taluni casi anche opposte. Questa sottolineatura è tanto più significativa, se si tiene

<sup>4</sup> C.M. CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XIe et le XVIe siècle*, in "Annales (ESC)", II, 1947, pp. 317-327.

<sup>5</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXV (1973), pp. 353-93 e E. STUMPO, *Problemi di ricerca: per la storia della crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, in "Critica storica", XIII, (1976), pp. 62-80.

conto del fatto che, a parte la fase di avvio, i risultati economici positivi erano frutto solo in piccola parte di lasciti o carità esterne e che il prelievo di tributi e imposizioni, pur in presenza di destinazioni differenti rispetto alle proprietà laiche, incideva secondo proporzioni del tutto simili, se non maggiori a quelle riscontrabili per i proprietari laici soprattutto nobili<sup>6</sup>.

La difformità del processo di acquisizione dei patrimoni e soprattutto la diversità dei risultati di gestione in un contesto sostanzialmente omogeneo delle forme di sfruttamento della terra e del lavoro inducono allora a ricercare nuove chiavi di lettura più adatte a capire le peculiarità di un modello di produzione della ricchezza in qualche modo non solo concorrenziale, ma anche alternativo a quello della proprietà laica. E cominciamo col sottolineare che nella formazione e nella dilatazione dei patrimoni del clero regolare mancano alcuni dei fattori cardine che caratterizzano la proprietà laica, soprattutto nobiliare: la strategia matrimoniale, l'usurpazione violenta di beni comunitari e, in parte, anche il credito a interesse con ipoteca e successivo incameramento del bene ipotecato.

Mentre sono operanti sia per la proprietà dei nobili e del clero regolare vincoli simili in funzione della salvaguardia del patrimonio (maggiorascati e fidecommessi per i primi e manomorta per i secondi) l'acquisizione di nuove proprietà o l'allargamento di quelle esistenti segue canali differenti. Se si prende in considerazione un tipico esempio di grande proprietà laica meridionale come il latifondo Barracco, studiato da Marta Petrusiewicz<sup>7</sup>, si ha un'esemplificazione significativa della dinamica espansiva di un possesso nobiliare: a parte l'accaparramento di beni del clero confiscati in età napoleonica, tutti i più significativi aumenti di estensione del latifondo sono frutto di matrimoni strategici, usurpazioni violente, prestiti apparentemente volti a rinsaldare legami di solidarietà, ma in pratica orientati allo sfruttamento dell'indebitamento altrui a fini di incremento patrimoniale. Il ruolo del reimpiego della ricchezza prodotta, in funzione dell'acquisto di nuove terre appare minimo e insignificante e mi sembra testimoni significativamente la debolezza strutturale del sistema di gestione del latifondo<sup>8</sup>.

Nonostante che anche i grandi patrimoni del clero regolare fossero gestiti non in funzione del profitto, ma della rendita con l'obiettivo permanente della stabilità e non dello sviluppo, le premesse e i risultati non di meno erano differenti. Abati e priori affidavano le loro aspirazioni di carriera all'interno dell'or-

<sup>6</sup> E. STUMPO, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli stati italiani fra '500 e '600*, in AA.VV., *Studi in onore di G.Barbieri. Problemi e metodi di storia economica*, vol. III, Salerno, IPEM, , 1983, pp. 1419-66.

<sup>7</sup> M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989.

<sup>8</sup> La valutazione è, in questo senso, critica rispetto alle conclusioni dell'autrice che tende ad identificare la razionalità economica delle scelte dei Barracco, che è certamente dimostrata, con l'efficienza del sistema di sfruttamento del patrimonio attivato nel latifondo durante l'Ottocento, che rimane invece tutta da dimostrare. Si tratta infatti di un'operazione che sarebbe stata possibile soltanto attraverso un esame sistematico della contabilità e un confronto tra i livelli di rendimento di questo sistema di organizzazione e quello di altre forme gestionali contemporanee, due ulteriori approfondimenti che nel pur pregevole lavoro della Petrusewitz non sono stati affrontati.

dine anche e soprattutto ai successi economici conseguiti e quindi facevano ogni sforzo per esibire risultati amministrativi positivi. L'incremento della rendita era legato all'obiettivo di un allargamento della famiglia del monastero o di altri monasteri della congregazione e quindi costituiva uno scopo "nobile", che non entrava – di per sé – in contrasto con l'obiettivo della stabilità.

L'uso di uno strumento contabile sostanzialmente preciso e i rigorosi controlli facilitavano una gestione oculata e corretta. Mancavano per i conventi e le abbazie gran parte delle occasioni di dissipazione del patrimonio che portavano sovente alla rovina i nobili: lussi eccessivi, gioco d'azzardo, gestione patrimoniale affidata a personale di scarsa affidabilità e competenza, scarsità di disponibilità di risorse finanziarie che determinavano l'indebitamento ipotecario. Ma, pur in assenza di tanti gravosi limiti che gravavano sul ceto privilegiato concorrente, il clero regolare ampliò significativamente i propri patrimoni, ma non riuscì a innescare fenomeni di sviluppo generalizzato. Sembra una contraddizione e in qualche modo una conferma dell'accusa a conventi e abbazie di non sapere gestire i propri beni, fatta infinite volte dai riformatori, dagli illuministi e dai rappresentanti del potere laico nobile e non nobile.

In realtà per comprendere l'apparente paradosso di una immensa ricchezza "mal gestita", ma pure in continua espansione, capace di autoriprodursi, ma non di realizzare fenomeni di sviluppo accelerato, bisogna ritornare alla specificità dell'assetto congregazionale. Il clero regolare maschile, come è noto, non dipendeva dall'autorità diocesana. Il vescovo aveva ed ha una sua giurisdizione territoriale fondata sulle parrocchie che a loro volta rappresentano la cellula territoriale di base. In questo modo il clero secolare svolge la propria attività sul territorio suddiviso in parrocchie raggruppate in diocesi. È vero che le diocesi non coincidono quasi mai con le istituzioni territoriali laiche (comuni, comprensori, province, regioni ecc.) ma resta in ogni caso operante la stretta correlazione potere-territorio con le sue implicazioni economiche: le risorse della parrocchia sono impiegate nel territorio della parrocchia o confluiscono nella diocesi che provvede a reimpiegarle al suo interno. Con l'istituzione e la generalizzazione delle congregazioni imposta dal Concilio di Trento venne meno radicalmente il nesso potere-territorio e il clero regolare entrò in un sistema di relazioni economiche peculiari che influenzò in maniera pesante la realtà economica degli Stati italiani d'antico regime. Si innescarono così una serie di tensioni e di conflitti che pian piano portarono fatalmente i rapporti tra clero regolare e potere laico a un punto di rottura. La congregazione, infatti, era un centro di potere extraterritoriale collocato anche geograficamente lontano dai singoli conventi e abbazie. Il centro direzionale, affidato a un generale dell'ordine era generalmente a Roma. Da Roma venivano inviate le direttive e il personale ispettivo e a Roma confluivano gran parte delle risorse eccedenti i bisogni di mantenimento della famiglia del monastero. In questo modo gran parte di quanto veniva prodotto a Catania o a Genova, a Udine o a Perugia, a Livorno o a Ravenna finiva a Roma, nel bilancio segreto vaticano<sup>9</sup> che impiegava le

<sup>9</sup> E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985.

risorse per i bisogni più disparati, ma in ogni caso per fini del tutto estranei agli interessi dei territori di provenienza delle risorse.

Quindici o venti mila conventi sparsi nella penisola, dotati di un patrimonio immenso che solo in beni fondiari costituiva una quota significativa della proprietà terriera produttiva, che, per dare un'ordine di grandezza, possiamo quantificare nell'ordine del 20-30% del totale, distoglievano dalle comunità e dagli Stati in cui erano collocati una quantità di risorse esiziale per gli interessi generali.

È pur vero che parte di quelle risorse in qualche modo ritornavano ai conventi nei momenti di difficoltà, ma appunto *ritornavano ai conventi* per risolvere situazioni di difficoltà e non comportavano nessun vantaggio per le comunità all'interno delle quali essi erano inseriti. Il rapporto conventi-congregazioni si configurava come una sorta di sistema di vasi comunicanti nel senso che ordinariamente le risorse eccedenti i consumi venivano trasferite dai monasteri alla congregazione, mentre, nei momenti di difficoltà congiunturale, la congregazione direttamente o indirettamente, attraverso conventi confratelli, aiutava i conventi in ristrettezze.

Ne conseguivano due risultati: in primo luogo si otteneva un obiettivo di stabilità grazie al quale il convento in crisi superava le difficoltà contingenti e non era costretto a intaccare il proprio patrimonio, in secondo luogo si vanificavano gran parte delle potenzialità di accumulazione e di sviluppo, perché il drenaggio congregazionale privava i conventi di una quota di risorse molto elevata rispetto al potenziale produttivo. È vero che i beni del clero regolare godevano di privilegi fiscali che li vedevano esenti da gran parte delle imposte delle comunità laiche, ma le immunità dai pesi del potere laico erano compensate dai tributi alle congregazioni per cui in ultima analisi il deterrente economico in funzione del potenziale reinvestimento della rendita eccedente i bisogni, restava del tutto simile a quello imposto ai proprietari laici.

La possibilità di documentare il flusso bidirezionale di risorse da e per le congregazioni ci è fornita dalle contabilità conventuali che ci consentono anche di fare valutazioni percentuali in relazione alla rendita complessiva. Si tratta, però, di contabilità "pubbliche", nel senso che i conventi dovevano sottoporre la documentazione a una revisione dei conti affidata dalle congregazioni ad abati visitatori. Questa natura pubblica delle fonti fa sì che esse debbano essere sottoposte a un vaglio critico molto accurato per poter apprezzare e riconoscere quegli eventuali interventi di correzione e di distorsione introdotti per rendere il quadro della gestione più brillante e favorevole<sup>10</sup>. Dai risultati della gestione dipendeva, infatti, gran parte della progressione della carriera degli abati nominati a capo dei conventi e quindi essi operavano al fine dei poter presentare il quadro gestionale più favorevole possibile.

Le contabilità annuali non sono l'unico strumento di valutazione che ci è rimasto della attività economica dei conventi e delle abbazie, anche le periodiche

<sup>10</sup> Sui problemi connessi all'uso della fonte contabile nelle indagini domestiche patrimoniali a doppia registrazione cfr. F. LANDI, *Il paradiso dei monaci...*, cit. pp. 87-154 e relativa bibliografia.

inchieste generali o parziali sullo stato economico del clero regolare<sup>11</sup> ci consentono non solo di completare e allargare l'orizzonte delle conoscenze, ma anche di cogliere nella complessa macchina contabile di *routine* gli elementi di distorsione. Infatti le inchieste erano effettuate con questionari che richiedevano dati sulla gestione media degli anni pregressi (in genere sei o dieci) rilevati attraverso le contabilità correnti, ma valutati secondo altri parametri di riferimento. Ciò consente di considerare la gestione patrimoniale e la gestione corrente dei conventi secondo due prospettive differenti, prodotte con due sistemi diversi di conteggio che permettono di scoprire presenza e incidenza dei meccanismi di distorsione. La distorsione contabile e le sue implicazioni in sede di valutazione patrimoniale e di entrate e uscite correnti di cassa e in natura sono anche oggetto di attenzione nei manuali di contabilità pubblicati dagli specialisti dei vari ordini dei regolari, per cui farne oggetto di una indagine in sede storiografica non costituisce affatto una forzatura o un'attualizzazione arbitraria.

Rispetto alla proprietà laica, nobiliare e non nobiliare, la gestione dei beni del clero regolare si caratterizza, quindi, in gran parte in modo originale e specifico. Questa osservazione riguarda sia il punto di vista microeconomico della tipizzazione del sistema gestionale, sia il punto di vista macroeconomico con implicazioni rilevanti per l'immensa disponibilità di risorse del clero regolare.

Il nesso tra la ricchezza del clero regolare e la peculiarità del sistema di organizzazione congregazionale, che assorbe in maniera sistematica risorse dal territorio distogliendole dall'ambito in cui sono state prodotte, caratterizza in maniera specifica il nostro paese. In Portogallo, in Spagna, in Francia e in genere nei paesi della cattolicità, dal concilio di Trento in avanti, il sistema congregazionale viene universalmente imposto e generalizzato. Ma la sua funzione si esaurisce nell'ambito disciplinare, organizzativo e istituzionale senza le implicazioni economiche presenti nello Stato della Chiesa e in maniera più o meno gravosa negli Stati italiani d'antico regime. Questa situazione penalizza fortemente il processo di accumulazione di lungo periodo in Italia e lo pone in una situazione di svantaggio rispetto alle altre realtà europee.

Ma la specificità del caso italiano non finisce qui. Nei paesi citati, Portogallo, Spagna, Francia la confisca dei beni monastici avviene prima, durante o dopo la rivoluzione francese ad opera dei governanti locali che utilizzano le ingenti risorse accumulate dal plurisecolare processo di affermazione di conventi e abbazie per i bisogni dei territori nei quali quelle risorse erano state prodotte. Negli Stati italiani, invece, sono stati soprattutto i Francesi a realizzare questa operazione, trasformando i beni del clero in beni nazionali e vendendoli poi agli Italiani. L'enorme flusso di ricchezza sborsata per riappropriarsi dei propri beni ha causato allora una seconda emorragia di risorse, distolte dai territori di provenienza per alimentare le guerre napoleoniche o per saldare i debiti delle comunità tassate per sostenere quelle attività belliche.

<sup>11</sup> Oltre alla famosa inchiesta di Innocenzo X di metà Seicento, che copre quasi tutto il territorio della penisola e i cui atti sono custoditi nell'archivio segreto vaticano, sono disponibili altre inchieste più limitate, territorialmente per singoli Stati o istituzionalmente per singole congregazioni, di cui sono rimaste ampie tracce anche negli archivi locali delle corporazioni religiose sopresse.



L'eterogeneità delle forme di acquisizione e di gestione dei grandi patrimoni ecclesiastici rispetto a quelli laici e la peculiarità delle forme della loro dissoluzione in età napoleonica rispetto a quanto è accaduto in altri paesi europei ha prodotto paradossalmente una marginalizzazione di questi temi di ricerca. Poiché molte delle categorie comunemente utilizzate nello studio dell'economia del periodo preindustriale – rapporti tra centro periferia, potere e territorio, mercato e autoconsumo, rapporto tra dinamica demografica e produzione di risorse, sfruttamento della manodopera e garantismo sociale – funzionano in maniera diversa per la proprietà laica e per la proprietà ecclesiastica, la tendenza è stata quella di marginalizzare le problematiche eterogenee o di costringere in maniera arbitraria la storia materiale delle istituzioni del clero regolare all'interno delle stesse categorie utilizzate per la proprietà laica. La conseguenza è stata che, tra silenzi e forzature, l'approfondimento dei temi specifici della vicenda economica del clero regolare non si è finora saldata con la spiegazione dei fenomeni generali dell'evoluzione economica di lungo periodo del nostro paese e questo silenzio è tanto più significativo se si mette in relazione con l'interesse storiografico presente in altre realtà come la Spagna, il Portogallo o l'Inghilterra, molto meno caratterizzate della nostra per quantità e natura specifica degli insediamenti del clero regolare.

Nella nostra storiografia non è solo assente a livello di sintesi generali una definizione delle implicazioni complessive della specificità del processo di plurisecolare accumulazione dei patrimoni ecclesiastici e delle forme peculiari della loro dissoluzione e del relativo trapasso sotto il controllo dei proprietari laici, rimangono ai margini dell'interesse storiografico anche temi più specifici come, ad esempio, la particolare mentalità degli amministratori dei patrimoni ecclesiastici e le relative implicazioni generali. Se è ormai un dato acquisito il peso rilevante dell'etica calvinista nei processi di accumulazione capitalistica, perché non interrogarsi sulle implicazioni generali degli atteggiamenti della morale cattolica nella gestione dei patrimoni del clero regolare? Essi partivano certamente da altri presupposti ma non vi è dubbio che si trattava in ogni caso di posizioni molto diverse da una versione speculare in negativo dell'etica protestante.

Le anomalie e le singolarità di un universo di relazioni economiche e sociali, frutto di una scelta generale di autodifesa basata sulla diversità e sul privilegio, hanno preservato per secoli il clero regolare dalla concorrenza di altre forme di possesso e di gestione dei beni economici, ma ne hanno impedito anche l'inserimento storiografico all'interno delle dinamiche relativamente omogenee delle altre forze economiche e sociali. È così venuta meno la possibilità di saldare processi diversi ma essenziali per la spiegazione dei fenomeni di evoluzione economica di lungo periodo, che un recupero di conoscenze sull'universo composito del peculiare sistema di relazioni congregazionali potrebbe completare e arricchire di nuove spunti interpretativi.